

Nel contenzioso tra la Cerus e la Dominion Trust i giudici svizzeri danno ragione a De Benedetti: titoli congelati

Oggi a Milano riunione alla Consob: verso il rinvio del pagamento degli scambi del mese se resta il «buco»

La Borsa col fiato sospeso Salta la liquidazione?

Dopo un crack da 60 miliardi estradato Tiziano Mugnai

ROMA. Fine della corsa per Tiziano Mugnai, finanziere, 35 anni, di Sinlunga (Stena), sposato e padre di due bambini. Mugnai, inseguito da un ordine di cattura internazionale per bancarotta fraudolenta e truffa aggravata, arrestato nel gennaio del '91 a Beverly Hills dopo due anni di latitanza, è stato estradato ieri in Italia.

Mugnai operava attraverso alcune società finanziarie di Milano, Roma e di La Spezia, tutte dichiarate poi fallite. Ai risparmiatori (circa 1.800) prometteva tassi di interesse del 22 per cento. La sua storia terminò - molto classicamente - con un crack valutato in circa 60 miliardi di lire, dopo il fallimento dell'iniziativa di costruire un residence in Costa Smeralda su un terreno risultato poi non edificabile. Da qui la ondata di richieste di rimborso dei risparmiatori accalappiati, la mancanza di liquidità, e la fuga all'inglese del finanziere.

La latitanza di Mugnai, cominciata nel dicembre 1989, si è conclusa nel gennaio di quest'anno, quando nella sua villa di Beverly Hills (proprio nelle vicinanze di quella della rockstar Madonna) gli agenti del Fbi e i carabinieri dell'Interpol, grazie all'intercettazione di alcune telefonate con il fratello, lo hanno sorpreso e arrestato. Dopo quasi otto mesi di carcere negli Stati Uniti, l'estradizione di ieri nel nostro paese. Appena giunto a Roma da Los Angeles, scortato dagli agenti dell'Interpol, per Mugnai sono scattate le manette. «Spero di non passare troppi anni in carcere», ha detto il finanziere, che poi ha aggiunto: «nonostante tutto ho nostalgia di casa». Alla domanda se avesse un messaggio per i risparmiatori che avevano avuto fiducia in lui, Mugnai ha risposto: «anch'io ho avuto fiducia in qualcun altro e ora sono qua».

La Borsa di Milano guarda con apprensione agli appuntamenti dei prossimi giorni, dopo la denuncia del gruppo De Benedetti di una truffa ai danni di un suo piccolo istituto di credito svizzero. All'appello mancano titoli per diverse decine di miliardi: se il «buco» non sarà colmato entro domani, salterà la liquidazione, ovvero il pagamento di tutti gli affari realizzati in Borsa nel mese.

DARIO VENEZIANI

MILANO. A un anno dal «caso» Lombardini la Borsa è di nuovo sull'orlo della paralisi per un affare tutt'altro che chiaro da circa 100 miliardi. La Banca Duménil Leblé del gruppo De Benedetti ha infatti denunciato una truffa a suo danno realizzata attorno a un oscuro giro di titoli italiani (titoli che sarebbero stati consegnati a riparto alla stessa banca dal gruppo Dominion, ma poi trasferiti a un istituto terzo, presumibilmente a disposizione della stessa Dominion). In

attesa che le magistrature italiane ed elvetica riescano a fare luce sulla vicenda, i titoli contesi restano imboscchiati, con il risultato di mettere in serio pericolo la liquidazione degli affari di tutto il mese in Borsa.

A questo punto non si vede come l'aggravata vicenda possa essere risolta entro due giorni: domani infatti è previsto che chi ha venduto nel mese consegnati materialmente i titoli, in vista della liquidazione di venerdì.

Si tratta - lo ha sottolineato

ieri lo stesso presidente degli agenti di cambio Attilio Ventura - del retaggio di una arcaica organizzazione del mercato azionario italiano. Un mercato dove gli affari sono a termine e non per contanti, con la conseguenza che tutti gli scambi negoziati lungo l'arco dell'intero mese devono trovare una contropartita contemporaneamente. Se per un motivo o per l'altro manca anche un piccolo pacchetto di azioni, tutto il meccanismo si blocca, perché non è possibile dare seguito contemporaneamente a tutti gli affari stipulati lungo il corso del mese. Se gli affari si realizzassero per contanti, ciò non avverrebbe.

In questo caso i titoli che mancano all'appello ammontano a diverse decine di miliardi: l'agente di cambio Giovanni Adorno ammette di averne consegnati alla Duménil Leblé per un controvalore di 52 miliardi. Secondo la banca quei titoli sono stati poi trasferiti

con la frode presso un altro istituto, la banca del Gottardo, e risultano oggi irreperibili. E tutto il meccanismo della liquidazione rischia di bloccarsi.

Il gruppo De Benedetti ha provveduto a depositare presso un fondo di garanzia della commissione federale delle banche svizzere circa 100 miliardi di lire per consentire alla banca di continuare ad operare. Ma non mostra di avere alcuna intenzione di aderire all'appello di Giuseppe Gallino, presidente del consiglio nazionale degli agenti di cambio, che gli ha pubblicamente chiesto di far fronte comunque agli impegni assunti dalla sua controllata, salvo poi rivalersi nei confronti degli eventuali truffatori in altra sede. È curioso - dice un portavoce, chiedere al truffato di mantenere impegni presi per conto dei truffatori.

La magistratura elvetica dà manforte a De Benedetti: il tribunale di prima istanza di Ginevra ha infatti autorizzato la Duménil Leblé a non conse-



La Borsa di Milano

gnare i titoli per la liquidazione, ingiungendo anzi a tutti i protagonisti del caso di «non disfarsi» dei titoli legati all'operazione contestata fino alla soluzione del caso.

Per questa, però, si prevedono tempi lunghi: sono coinvolte diverse società italiane e svizzere, e c'è da districarsi tra un enorme mucchio di documenti scritti in più lingue.

Per parte sua, la Consob ufficialmente per il momento sta a guardare: fonti della commissione confermano che la Con-

sob non ha il potere di intervenire fino al momento in cui non sarà dimostrata l'impossibilità di realizzare regolarmente la liquidazione. La Commissione si riunirà questa mattina a Milano per la prima volta da quando il caso è stato sollevato dalla denuncia del gruppo De Benedetti. All'ordine del giorno sono questioni di ordinaria amministrazione, ma è assai probabile che i commissari discutano anche degli sviluppi di questo intricato caso.

Dopo le ferie estive gli stabilimenti tornano all'attività senza le gravi crisi degli altri anni. Tuttavia il futuro presenta molti interrogativi, soprattutto per piccole e medie imprese

Riapertura «soft» per le fabbriche lombarde

Riaperti i cancelli quasi al 100% in Lombardia con l'eccezione del gruppo Fiat. Le preoccupazioni non sono tanto per l'oggi, che vede un tasso di disoccupazione fisiologico e una conflittualità modesta, ma per il domani, con le grandi incognite dei mercati e delle commesse internazionali «senza rete». Preoccupa anche la stagnazione degli ordini della piccola e media impresa.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Eccezione fatta per i giganti del gruppo Fiat, che anche in Lombardia hanno seguito l'indirizzo nazionale delle «ferie lunghe» per smaltire la sovrapproduzione automobilistica, ieri i cancelli delle circa 4.000 fabbriche milanesi si sono riaperti, dopo due o tre settimane di chiusura, per la quasi totalità dell'apparato produttivo: tessiture e meccanica, alimentari e telecomunicazioni, trasporti, distribu-

zione, siderurgia, farmaceutica, hanno riaperto i battenti quasi al 100%. I nomi più noti: Italtel, Pirelli, Falck, Farmitalia, Magneti Marelli, la Breda, meno la Breda Energia che riapre oggi. Riapertura senza traumi, rispetto a stagioni non lontane che tante volte ci hanno riproposto lo spettacolo umiliante di lavoratori lasciati fuori a leggere i comunicati di chiusura o di sospensione temporanea, con la speranza che la lonta-

nanza estiva ne spegnesse lo spirito combattivo. Certo, restano i punti di crisi ormai cronici, concentrati nelle produzioni siderurgiche e di meccanica pesante intorno a Sesto San Giovanni, ma anche qui, per molte situazioni esplose nei mesi scorsi, le procedure di mobilità e la capacità di assorbimento del mercato del lavoro hanno già dimezzato le eccedenze.

«Abbiamo dei tassi di disoccupazione - ci conferma il segretario della Camera del Lavoro di Milano Carlo Ghezzi - intorno al 5/6%, dunque fisiologici; e se qualche pressione c'è viene dalla crescente richiesta di occupazione o di ricopertura femminile. Non bisogna dimenticare inoltre che, con le normative recenti, molte iscrizioni all'ufficio di collocamento vengono dall'estero. Certo il problema resta

per fasce particolari, di età elevata e di bassa professionalità, mentre chi è qualificato o disposto a fare i turni oggi a Milano trova immediatamente. Anzi l'equilibrio si rompe addirittura a favore dei lavoratori sulle fasce alte, dove la domanda delle aziende resta scoperta».

Anche sul fronte caldo degli extracomunitari la tensione, per quanto riguarda l'occupazione, riguarda solo numeri marginali: la stragrande maggioranza, oltre il 90%, copre stabilmente, e in condizioni di regolarità previdenziale, le fasce di: avori meno qualificati e meno zagnati, quelli che i giovani lombardi hanno abbandonato ormai da anni.

Tutto bene dunque? Non tutto. In realtà il grido d'allarme lanciato ormai da mesi dalla piccola e media industria manifatturiera lombarda, sul peggioramento della ragione

di scambio internazionale e sulla perdita di competitività e di conseguenti quote sui mercati esteri resta del tutto valido: se non si può parlare di recessione tuttavia il portafoglio ordini denuncia chiaramente il prolungarsi di quel periodo di attesa e di stagnazione che molti davano per finito dopo la guerra del Golfo. E le tensioni di questi giorni all'Est non hanno certo migliorato l'orizzonte.

Il problema vero, che sembra più acuto per i piccoli ma non riguarda certo solo loro - continua Ghezzi - è quello della ricollocazione, del ripensamento delle dimensioni, degli sbocchi, delle strategie in vista del mercato unico. Pensiamo alla crisi della nostra industria informatica, Olivetto, o alle prospettive incerte dell'Italtel dopo la battuta d'arresto nella ricerca di un partner internazionale. Pensiamo alle nostre

grandi aziende termomeccaniche, ferroviarie, energetiche, che vanno perdendo la certezza delle commesse pubbliche nazionali.

Dunque, se non sono i cancelli chiusi, sono preoccupazioni di medio periodo, ma non più lievi. A cominciare dal gigante Fiat: come coniugherà la Fiat gli impegni per i nuovi stabilimenti automatizzati al Sud con le difficoltà di mercato già presenti, e con la minaccia della crescente penetrazione giapponese? Non è solo il Piemonte a guardare con apprensione: Alfa e Autobianchi, Maserati e Om, le grandi fabbriche lombarde della Fiat sanno che la nuova geografia dell'occupazione è tutta da trattare sul quadro nazionale. Sperando che la conversione di Corso Marconi alla «qualità più partecipazione» non sia un pentimento tardivo.

Gardini Atteso oggi il via libera per la Sci

ROMA. Il via libera della Sbf, la società di controllo della Borsa francese, alla presa di controllo congiunta della Sci-Société Centrale d'Investissement da parte di Jean Marc Vermes e di Raul Gardini (col ruolo di principale azionista) dovrebbe essere annunciato oggi. Lo ha dichiarato ieri all'Ansa lo stesso Vermes.

Secondo le disposizioni vigenti, la Sci dovrebbe adottare il meccanismo di garanzia dei corsi. Si tratta di una procedura adottata per proteggere gli interessi dei piccoli azionisti ai quali viene assicurato che i titoli in loro possesso saranno pagati, se decidono di venderli, almeno allo stesso prezzo sborsato per l'acquisto del pacchetto di controllo.

Probabilmente si tratterà di quello dell'ultima quotazione di Borsa: 3.190 franchi per azione, oltre 700.000 lire. Vermes e Gardini controllano ufficialmente il 52,5% del capitale Sci. Gardini ne possiede (direttamente e attraverso la holding familiare «Herat Sa holding») il 27,5% oltre all'opzione del 9,8% cedutagli dalla Montedison. La famiglia Vermes detiene il 15,2% della finanziaria.

Il presidente Peugeot spara a zero sul recente accordo Auto gialla: Calvet contro la Cee «Ingenui, egoisti, incompetenti»

«Egoisti, incompetenti o ingenui». Secondo il presidente della Psa Jacques Calvet i governanti che hanno concordato l'ingresso «morbido» della auto giapponese in Europa entro il 2000 non meritano epiteti migliori, Mitterrand in testa. «È un accordo assurdo, fumoso, pericoloso» che i giapponesi aggireranno subito, quindi da rinegoziare. Per ora Calvet è solo a parlare così, ma dal mercato arrivano allarmi.

MILANO. Se qualcuno aveva creduto che il contenzioso tra produttori d'auto europei e giapponesi fosse avviato al superamento dall'intesa Cee, che rinvia al 1999 l'apertura completa dei mercati al Sol Levante, si è sbagliato: con la ripresa autunnale si recedono i timori, si valutano le prospettive sempre meno rosee dei mercati, e puntuale ricomincia il lamento contro l'invasione gialla.

A scendere in campo per primo è il paladino della linea dura Jacques Calvet, presidente del gruppo privato francese Psa (Peugeot Citroën), che ha approfittato di una gigantesca teleconferenza, con 580 giornalisti collegati dai principali paesi europei, in occasione del lancio della nuova utilitaria 106 Peugeot, per riaprire la polemica.

«Chi ha trattato nel campo europeo», dice Calvet con grande enfasi «è stato ingenuo,

egoista o incompetente». Infatti quello che lui continua a chiamare uno «pseudo accordo», è «assurdo, fumoso, pericoloso», perché non vincola in alcun modo i produttori nipponici che, dice Calvet, hanno subito incominciato a dare ciascuno le proprie libere interpretazioni. «Si fidano dunque coloro che credono di aver rinvialo al 2000 le conseguenze negative, perché i giapponesi appena intravedono uno spiraglio si precipitano».

E se qualcuno avesse dei dubbi su chi Calvet considera responsabile, eccolo accennato: «gli epiteti che ho usato prima (egoista, ingenuo, incompetente ndr) potete attribuirli non soltanto ai «negoziatori compiaciuti», ma ai governi europei, per esempio al governo britannico, o al presidente della Repubblica francese. Scegliete voi i più adatti».

Non contento Calvet ha allargato il suo apprezzamento ai ministri del governo Cresson «giovani, di poca esperienza», che si sono permessi di criticare il livello organizzativo del gruppo Psa. Infine ha concluso auspicando una rinegoziazione «non appena i nostri governi si saranno accorti di aver fatto solo un gioco da bambini».

Se Calvet sembra per ora il solo tra i grandi costruttori europei a esprimersi così esplicitamente contro l'intesa coi giapponesi, non è difficile profetizzare un seguito più largo in futuro: dalla Spagna vengono conferme dure alle notizie di crisi, per cui si prevede che l'intero '91 vedrà proseguire il calo della prima metà dell'anno (80.000 vetture in meno, -16,29%), che ha penalizzato anzitutto la produzione nazionale.

Dalla Regione Piemonte viene un altro allarme, ovviamente riguardante lo stato di salute della Fiat. «Ci preoccupa - dice l'assessore regionale al lavoro Giuseppe Cerchio - la somma di questa nuova concorrenza con quelle tradizionali: l'eventuale ripresa del mercato sarà controbilanciata dall'incremento dell'export giapponese».

Resta la modesta soddisfazione del «mal comune»: da gennaio ad agosto i giganti Usa hanno perso un altro 14,9%. □S.R.R.

Nissan «Fev» La sfida della vettura a batteria

DETROIT. La Nissan Motor ha presentato ieri a Detroit (Michigan) una nuova vettura elettrica ricaricabile in 15 minuti, vale a dire almeno otto volte più velocemente della sua principale concorrente, la Impact della General Motors. Con la sua FEV (Future Electric Vehicle), il colosso automobilistico giapponese guadagna la pole position fra i costruttori che stanno lavorando sulle vetture a propulsione elettrica. La General Motors, dal canto suo, ha costituito con la Ford Motor e la Chrysler Corp un consorzio statunitense di ricerca per lo sviluppo della tecnologia necessaria alla produzione di una vettura elettrica da mettere su strada, ed ha annunciato l'avvio di una linea di produzione nel Michigan, per metà degli anni novanta.

L'handicap principale di questo tipo di vettura rimane l'autonomia ancora troppo limitata. La Impact, ad esempio, il prototipo messo a punto dalla General Motors, è in grado di percorrere 200 km a 88 chi-



L'interno di uno stabilimento Nissan

lometri orari, prima di aver bisogno di un ricambio. Il modello presentato dalla Nissan può invece percorrere 160 km alla velocità di 72 chilometri orari, ma le sue batterie possono ricaricarsi in appena 15 minuti, a differenza di quelle di tipo convenzionale della General Motors. Inoltre pesano circa la metà, e la vettura risulta più piccola e più leggera.

Nella Nissan è la General Motors che ha il vantaggio di prezzo di vendita per i loro veicoli, che possono trasportare fino a quattro passeggeri. Ma stanno accelerando gli sforzi per la produzione di una vettura di serie. Occorre infatti ricordare che lo stato della California esige che il due per cento dei veicoli venduti nel territorio statale non emetta scarichi. E questa percentuale passerà ai dieci per cento nel 2003, aprendo notevoli spazi di mercato.

LETTERE

Non ragionare in termini di «sinistra», ma di «sinistre»

Spett. redazione, credo che vi sia un grosso limite nel dibattito in corso nella sinistra, ed è il limite storico e classico in particolare di quelle forze che, di volta in volta, ritengono di essere la più pura espressione: è il minoritarismo, il quale si esprime in diverse forme che vanno dal settarismo allo spirito di gruppo al di là dei reali interessi del Paese, al complesso comunque di inferiorità nei confronti di chi da decenni governa.

L'atteggiamento delle forze di sinistra di fronte all'eventualità di elezioni anticipate o di fronte all'esito del voto siciliano mi pare abbastanza eloquente: rifondazione comunista richiama le elezioni anticipate perché sicure di un successo oltre il 5%; la Rete canta vittoria per i consensi raccolti a Palermo, arrivando addirittura a scrivere, come fa Nando Dalla Chiesa sull'Unità, che «ha vinto le elezioni». Cosa sono questi se non lampanti esempi di classico minoritarismo?

Come mai se la Rete ha vinto le elezioni siciliane al governo dell'isola è saldamente arroccata sempre quella vecchia e discussa Dc? Cosa ci si aspetta dalla relativa legittimazione popolare di un nuovo Pe? Una minoranza più forte che si faccia sentire di più mentre governano ancora gli stessi personaggi, gli stessi centri di potere e di interesse, le stesse forze che ne sono espressione.

Quanto ancora si deve attendere per sentirsi dire che le elezioni si vincono quando la loro conseguenza è la formazione di nuovi governi democratici? Mettersi all'occhiello le proprie percentuali può servire al cambiamento del Paese?

L'inutilità di parziali successi elettorali di forze che si presentano in ordine sparso è evidente, ed allora si ripete il vecchio tema dell'unità della sinistra che ancora, però, viene ricondotto da parte di ogni singola forza alla condizione dell'accettazione da parte delle altre forze delle proprie linee politiche.

Appare evidente che l'errore e la miopia consistono proprio nel continuare a ragionare in termini di «sinistra» quando invece è imposto dalla realtà delle cose il ragionamento in termini di «sinistre»: le sinistre che esistono oggi e le sinistre possibili, che si costruiscono ed emergono e di conseguenza le ragioni non della sinistra, ma delle sinistre, le ragioni possibili che vanno oltre quelle immediate e presenti e che non possono che emergere da un processo reale e non invece a tavolino all'interno di un scambio di «avori». Con la chiarezza da ricercarsi nello scioglimento di nodi non secondari il cui rinvio rinvia l'alternativa di governo: il più grosso di questi nodi è allo stesso tempo il più semplice e il più lineare: la costruzione di un blocco di forze progressiste, dell'insieme delle sinistre palesi e possibili che si contrappongono al blocco moderato e conservatore.

Gianpaolo Pietra, Milano

Tutti dovrebbero scrivere una volta la settimana...

Cara Unità, «La storia siamo noi» siamo noi che scriviamo le lettere», ha proprio ragione Francesco De Gregori. Come ha ragione Mario Aiello nel dire «Come cambia la rubrica delle lettere», nel suo simpatico articolo «Caro giornale ti scrivo», su l'Unità del 10 agosto. Il fatto è, però, che tutti noi italiani (i circa cinquantamila di ogni giorno sono in verità assai pochi) dovremmo scrivere almeno una lettera

la settimana: e allora chissà quanti problemi potremmo risolvere insieme, a partire dall'informazione, dalla democrazia, dagli elementi di socialismo che ci mancano e di cui tanto avremmo bisogno.

E perché, forse che sul piano internazionale e planetario non sarebbe altrettanto urgente che ciascun uomo scrivesse la sua brava lettera a chi di dovere? Pensiamo un po': gli albanesi di questi giorni, e quelli di domani; i cittadini del Sudafrica, del Sudafrica del Sudtuto; i padri e le madri (Dio volendolo) dei quarantamila bambini che muoiono ogni giorno nel mondo... Occorrerebbe che i giornali facessero a gara per accaparrarsi le lettere di questi esseri umani.

I contenuti sarebbero i più vari e tutti degni di essere esaminati nell'ottica di un diverso rapporto vertice-base, governanti-governati, creatività sociale-passività di fronte alle istituzioni. Il tema dell'emergenza passa più che mai negli spazi riservati ai lettori. Le idee del nostro tempo, tutte, attraverso - almeno per un attimo - questo luogo collettivo di ricezione e di elaborazione concettuale.

Non è per caso del resto che le lettere sulla storia non manchino, anzi abbondino. Ha davvero ragione De Gregori: «La storia siamo noi! siamo noi che scriviamo le lettere! La storia siamo noi! siamo noi questo piatto di grano».

Francesco Sanna, Sella Marina (Catanzaro)

La lotta per potersi difendere col metadone

Signor direttore, la nuova normativa introdotta dal decreto De Lorenzo n. 445 del 19.12.90 su «limiti e modalità d'uso del metadone nei trattamenti della tossicodipendenza», fa prevedere nefaste conseguenze per migliaia di tossicodipendenti intenzionati a intraprendere tale trattamento per sganciarsi dall'eroina da strada. Vogliamo dunque far cenno al ricorso da noi vittoriosamente presentato a suo tempo al Tar della Lombardia contro quel decreto.

Noi siamo due cittadini tossicodipendenti attualmente in trattamento con metadone che, grazie alla terapia di mantenimento con tale farmaco (la terapia di mantenimento non è più prevista col nuovo decreto), siamo riusciti a reinserirci nella vita legale, dopo aver vissuto per anni in quel mondo fatto di criminalità e rischi mortali quotidiani che tutti amano definire «il tunnel della droga».

Abbiamo deciso di opporci a quel decreto perché rimetteva in pericolo le nostre vite mandando in frantumi quell'equilibrio psicologico faticosamente raggiunto e, ributtandoci sulla strada, ci esposeva nuovamente a quei rischi che credevamo ormai alle spalle quali: overdose, epatiti e infezioni varie, Aids, carcere, mercato criminale della droga, un mercato che anche noi abbiamo alimentato per anni, costretti come eravamo a procurarci le 2-300 mila lire quotidiane per avere la nostra dose di eroina.

Abbiamo deciso quindi di riprendere in mano le redini della nostra vita e di far sentire la nostra voce per gridare alla società civile che quel decreto era una sentenza di morte per gli oltre 300 mila tossicodipendenti stimati oggi in Italia. L'unica forza politica che ha sentito il nostro appello è stato il «Coordinamento radicale antiproibizionista», che ci ha fornito gli strumenti legali per opporci a quel decreto firmato da un ministro liberale.

Noi speriamo che la sentenza del Tar Lombardia sia presto estesa a quelle migliaia di persone che attualmente vanno a mendicare metadone presso le strutture sanitarie ottenendone un netto rifiuto.

Angelo Comacchi, Eugenio Chillemi, Milano